

I due poteri di Bernardo Machiavelli
ovvero
mezzadria poderale nel '400 *

Un mio studio, pubblicato dall'Accademia dei Georgofili di Firenze nel 1951, offrì una documentazione inedita dal sec. IX al sec. XIV sulla mezzadria poderale toscana (1); un altro mio lavoro, pubblicato dalla medesima Accademia nel 1953 (2) cercò di mettere ancora a fuoco il problema storico mezzadrile in un tempo posteriore, valendosi di una documentazione che parve far luce su tutto il sec. XVIII, con riverberi sia sul sec. XVII sia su quel sec. XIX che vide estendersi il sistema colonico, dopo un millennio, su quella parte della Toscana ancora coltivata « a faccenda », ad opera salariata: la collina e la pianura maremmana (3).

In un certo senso e per quanto io conosca, sono ancora al quasi buio, per mancanza di abbondante documentazione pubblicata, oltre tre secoli della vita mezzadrile poderale toscana: quelli correnti dalla seconda metà del '300 alla prima metà del '600 (4).

È stata, quindi, graditissima sorpresa scoprire come il Libro di ricordi di Bernardo Machiavelli, padre di Niccolò, pubblicato da Cesare Olschki nel 1954 (5), apra uno spiraglio alla luce sulla vita mezzadrile che, nella seconda metà del '400, si svolgeva proprio in

* Da *Studi in onore di A. Saponi*, Milano, 1958, pp. 835-846.

(1) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana, con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, presentazione di A. SERPIERI (« Pubblicazione dell'Accademia economico-agraria dei Georgofili »), Firenze, 1951.

(2) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, presentazione di R. GIULIANI, Firenze, 1953, con Antologia documentaria. (« Pubblicazione dell'Accad. dei Georgofili »).

(3) I. IMBERCIADORI, *Ricerca d'orientamenti economici per la Maremma tra il 1815 e il 1825* in « Economia e storia », 1955, n. 3, p. 309.

(4) M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel M. E.*, in « Nuova Rivista Storica », anno XXXII, fasc. 1-3 (1948).

(5) B. MACHIAVELLI, *Libro di Ricordi*, a cura di C. OLSCHKI, Firenze, 1954.

un angolo della Toscana famoso in tutto il mondo per la rappresentazione che ne fece il proprietario Niccolò Machiavelli all'amico Francesco Vettori quando, relegato e chiuso « in villa », stava concedendo le maggiori opere sue.

Questo *Libro di ricordi*, che incomincia il 30 settembre 1474 e finisce il 19 agosto 1487, ha, quindi, un duplice interesse: porta un contributo germinale alla conoscenza della famiglia Machiavelli durante tredici anni della giovinezza di Niccolò, dai 5 ai 18 anni, e proietta una luce, viva e cruda, sul breve ma sintomatico periodo di 13 anni di vita di due poderi condotti a mezzadria, attraverso i fili della documentazione di una decina di contratti, veduti vivere nelle vicende particolareggiate di una realtà « effettuale ».

* * *

I due poderi

Bernardo Machiavelli, nato nel 1428 e morto nel 1500, padre di quattro figli e dottore in legge che esercitava moderatamente la professione, raccoglieva e custodiva con accurata parsimonia libri di diritto e di storia, possedeva due poderi a Sant'Andrea in Percussina (6).

Sant'Andrea in Percussina è ancor oggi « un borguccio posto sull'antica via postale romana, a sette miglia da Firenze e a due prima di San Casciano (in Val di Pesa). Una piccola chiesa parrocchiale, una casa a uso di albergo e, a muro con quella, una casa da signore, come allora dicevasi, che si direbbe meglio una casa da poveri; un poco di torricella scoperta, con più casolari a ridosso, e altri di là dalla strada a uso di fattoio da olio, di forno, di capanna, di stalla; un casolare abitato dai lavoratori, nominato appunto *Borgo o Strada*, con un altro detto il *Poggio* e con le terre di Pontepugliano e di Fontalle, sono il piccolo regno del Segretario fiorentino, fattosi uomo di villa e massaiò. La casa da signore è nominata l'*Albergaccio*, da quella che le sta addosso; e questo vocabolo ci dice abbastanza la qualità dell'una e dell'altra. Verso ponente, a manritta della strada che va a San Casciano, le pertinenze sue non sono che

(6) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. XIII e segg.

pochi pezzi di terra: le terre, vitate, olivate e boscate, digradano tutte a solatio, dal piccolo borgo al torrente Greve, che appare laggiù in fondo alla valle, tanto magro d'acqua nella sua buona stagione da mostrare uno scheletro di ciottoli bianchi.

Qui è venuto a rinchiudersi *post res perditas* Niccolò Machiavelli...; questa è, dopo il buio carcere sofferto, la sua verde e soleggiata prigione. È la terra della sua fanciullezza, la cara terra dei suoi... ».

Così, in prosa saporita e amorosa, il biografo più recente di Niccolò Machiavelli, Roberto Ridolfi (7) presenta quell'angolo della terra toscana « sobria e varia, dolce e asprigna ad un tempo », in cui, vicino ad una strada postale e in buona posizione, si stendevano i due poderi del Machiavelli « alloggiati a lavorare a mezzo ».

Entriamo dunque in questi campi, in questi poderi e guardiamoli da vicino queste umili e necessarie realtà della vita: siamo in primo autunno, dopo la vendemmia, al tempo delle disdette e delle nuove allogazioni. Sono, in verità, due piccoli poderi la cui rendita doveva però costituire la base alimentare di una modesta famiglia « piccolo borghese », diremmo noi, ricca di 6 bocche: genitori e quattro figli: Primavera e Margherita, Niccolò e Totto (8). In annata buona Bernardo poteva rimettere di sua parte lorda circa 40 barili di vino, custodito in 4 botti (9); circa 10 barili d'olio; un 30-40 staia di grano e altrettanto di orzo e spelta; cacio, lana, agnelli prodotti da una trentina di pecore in tutti e due i poderi, due porci, qualche paio di capponi e alcune dozzine d'uova; una certa abbondante quantità di legna grossa e minuta da ardere in casa o a vendere fuori; una certa quantità di lino maciullato per confezioni tessili.

Il primo podere, situato *al Borgo*, è costituito da una casa « da lavoratore », un porcile, una capanna; è corredato di un paio di bovi da lavoro, di 14 pecore nere e due porci. Le terre sono lavorative, seminabili forse da circa 2 quintali di grano, o sodive parzialmente trasformabili in seminate; c'è una vigna, un oliveto e un canneto. Fan parte di questo stesso podere un altro appezzamento di terreno, staccato dal grosso, lavorativo olivato dell'ampiezza di un decimo di

(7) R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, 1954, p. 219.

(8) R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. 5.

(9) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 54 e p. 58. Il barile da vino equivaleva a l. 45.548 e il barile da olio, a l. 33.429; lo staio come misura di capacità, aridi, a l. 24.363.

ettaro, ed altri pezzi di terra lavorativa, olivata, fruttata e sodiva che fino a poco tempo prima avevano fatto parte dell'altro podere *al Poggio* e che da questo sono stati separati, con licenza del lavoratore stesso, perché egli aveva « troppo lavoro ».

La locazione mezzadrile

I patti della prima allogazione del podere *al Borgo*, stipulata il 16 ottobre 1474, sono questi:

1) Col 1° agosto 1475 i « lavoratori » Jacopo di Luca di Papi e fratelli entreranno a possesso del podere o, come dice il testo: « torneranno ad abitare familiarmente al podere ».

2) Essi lavoreranno tutti i beni « diligentemente ad uso di buoni lavoratori ».

3) Ciascun anno, al giusto tempo, essi daranno al proprietario la metà di ogni cosa che si raccolga nel podere.

4) Essi metteranno di suo ogni e qualunque seme da spargersi su terreno lavorato con i bovi, facendo, quindi, eccezione per quello da spargersi su terreno lavorato a mano, con la vanga, di cui metteranno soltanto la metà, e facendo anche eccezione per il seme che potrebbe essere sparso su terreni dissodati, da loro stessi disfatti, perché il seme necessario al primo anno di coltivazione sarà messo dal proprietario.

5) Nel caso che i lavoratori seminino lino con loro proprio seme, sarà loro il seme che ne trarranno: sarà del proprietario la metà del lino da loro stessi maciullato.

6) Ogni anno, a novembre, i lavoratori dovranno consegnare 2 paia di capponi e alcune dozzine di uova.

7) Dovranno tenere porci, custodirli, ingrassarli, pagarne la metà della spesa e goderne la metà del fruttato.

8) Dovranno tenere pecore a stima, secondo il prezzo pagato interamente dal proprietario, a metà di ogni loro frutto.

D'altra parte, il proprietario o « oste » = ospite, come dice il Machiavelli, dovrà:

1) dare ai lavoratori un paio di bovi ben « sufficienti » a lavorare i terreni del podere: i lavoratori li prenderanno a stima, ad

ogni guadagno e ad ogni scapito per qualsiasi rischio anche fortuito; li manterranno bene, non li potranno né vendere né prestare né barattare o in qualsiasi altro modo contrattare senza « espressa licenza » del proprietario.

2) Il Machiavelli dovrà imprestare, per un certo numero di mesi, 30 lire ai lavoratori che questi devono restituire al loro antico padrone.

(Sarà bene fin d'ora sapere che ci volevano 80 lire per comprare un buon paio di bovi da lavoro e che con 30 lire si poteva acquistare circa 3 quintali di grano equivalenti ai $3/4$ della raccolta media del grano in ciascuno dei due poderi).

Questa « allogazione a mezzo » che, stipulata il 16 ottobre 1474, doveva andare in vigore il 1° agosto 1475 e durare 5 anni, in realtà durò poco più di 3 anni; e la seconda allogazione che doveva durare altri 5 anni, fu interrotta dopo 2 anni; e la terza, che doveva durare altri 5 anni, non durò nemmeno un anno e ugualmente non durò nemmeno un anno la quarta così come dopo poco più di un anno si estinse la quinta allogazione che doveva aver vita per 3 anni: quindi, nel podere *al Borgo* in meno di 10 anni si succedettero 5 famiglie coloniche (10). Aggiungiamo subito che nell'altro podere *al Poggio* le cose andarono anche peggio perché in 7 anni furono cambiate 5 famiglie coloniche (11).

Questa che abbiamo schematicamente riassunto è la prima delle dieci allogazioni a mezzo che si differenziano l'una dall'altra in qualche particolare sia pure significativo; ma basterà poi riflettere sui dati fondamentali e permanenti del contratto per ricavarne alcune osservazioni di fondo. Comunque sarà bene avvertire che nella seconda allogazione si impone ai due lavoratori del « Borgo » di mettere ogni anno 4 giornate di lavoro a loro spese in operazioni di propaggine delle viti; nella terza, che i nuovi lavoratori dovranno imbiancare i panni di lino tutte le volte che il proprietario glieli manderà a casa e dovranno portare a casa metà dei sarmenti affascinati mentre, a sua volta, il proprietario si obbliga a prestare 12 staia di grano al prezzo del giorno di consegna e si riserva l'autorità di interrompere il contratto e di sostituire i lavoratori quando questi non potessero lavorare il podere o non lo lavorassero bene; nel

(10) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. 80, 152, 162, 164, 194, 213.

(11) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, pp. 11, 64, 131, 144, 152, 160.

quarto contratto si aggiunge la proibizione ai lavoratori di « uccellare » e si ordina di tenere guardiani per le bestie; l'ultima allogazione porta come patto aggiunto quello di consegnare al proprietario un numero di ricotte proporzionate al numero dei « caci » giornalieri e l'obbligo che il figlio maggiore del lavoratore si unisca alla famiglia lavoratrice al primo giorno dell'entrata in vigore del contratto, pena 30 soldi che dovranno esser pagati al proprietario per ogni mese che il giovane « soprastessi a tornare ».

Dopo poco più di un anno anche questo contratto si scioglie e se ne annoda un altro che non parla più di caci né di ricotte ma di cui non possiamo coglier la fine perché col 1487 si chiude il libro di ricordi di Bernardo Machiavelli.

Il secondo podere, quello *al Poggio*, composto di casa, campi lavorativi e sodi e di due vigne; corredato di 1 paio di bovi, 16 pecore (di cui 2 bianche), 3 porci e 1 asina con 8 « lattaiuoli », è allogato per la prima volta, nel libro dei « Ricordi », il 4 settembre 1475, fissando la data della presa di possesso al 1° agosto 1476, per mano di notaio, presenti 2 testimoni. Tra le clausole è quella dell'obbligo da parte dei lavoratori di fare, per ciascuno, 10 « formelle a frutti » cioè 10 buche per piantare frutti, mentre, al solito, il proprietario si obbliga ad un certo prestito di denaro; nella terza allogazione è segnato l'obbligo di vangare per tutta la durata del contratto, 5 anni, i maglioli delle viti che l'anno precedente il proprietario aveva coltivato a sue mani, mentre il proprietario promette denaro in prestito sia per pagare il debito vecchio sia per comprare il seme necessario alla prima semente, da restituirsi subito alla prima raccolta.

Nel fatto, questi lavoratori non presero possesso del podere e furono sostituiti da altri cui una clausola particolare proibiva di andare a lavorare fuori del podere senza licenza del proprietario.

Nulla da osservare sulla quarta allogazione che dura pochi mesi e le succede la quinta di cui non si conosce la fine...

La fuga del contadino e la gracilità del proprietario

Ora, non è necessario rendere evidente la strana singolarità dei continui cambiamenti di contadini in questa piccola azienda podera-
le.

Si presenta subito alla mente l'immagine del malato dantesco che, cambiando continuamente posizione, cercava di trovare qualche minuto di riposo nel suo letto di piume (12); ma sarà piuttosto simile al vero l'immagine di un malato che cambia letto di spine con letto di spine e come è fuggito dal primo letto così fuggirà dal secondo e dal terzo e dal quarto sino alla fine della vita: fugge col suo fardello e casca, si rialza e fugge ancora come il vecchio di leopardiana memoria (13); e sempre si divincola e si scioglie da questo lavoratore in perenne naufragio anche il proprietario per non correre il rischio di essere trascinato nella completa rovina del suo patrimonio.

— Come si spiega questa strana malattia persecutoria di due persone, di due famiglie che si invitano ad una convivenza su di un bene terriero e poco dopo si fuggono come due disgraziati o nemici l'uno dell'altro? Colpa della terra matrigna o colpa dell'insipienza « storica » umana? —

La domanda non si pone per giudicare moralisticamente ma per « storicamente » spiegare e « giustificare ».

Guardiamo, dunque, in faccia queste due persone titolari del contratto dell'« allogazione a lavorare a mezzo »: il proprietario o « oste » e il contadino o « lavoratore » di questo podere-tipo di una diffusa piccola e media proprietà poderale mezzadrile.

Il proprietario offre un certo complesso edilizio (casa, porcile, capanna) sul quale in 13 anni di minuti ricordi non apparisce ch'egli abbia mai potuto o voluto fare un qualche restauro, una qualche opera di manutenzione; offre un terreno seminativo sul quale non apparisce mai ch'egli abbia saputo o potuto fare opera di bonifica o di miglioramento; offre dei terreni sodi che il lavoratore, non lui, potrà dissodare avendo da parte del proprietario il dono del seme per il primo anno di lavoro; offre un buon paio di bovi da lavoro di cui il lavoratore dovrà partecipare al sicuro deprezzamento; offre un certo numero di pecore da sfruttare a mezzo e qualche animale nero da pagare e da godere a metà.

In più, il proprietario è sempre costretto ad offrire il prestito di una certa somma di denaro o di una certa quantità di grano per vitto o seme. Dall'altra parte, il contadino che porta con sé tutta la

(12) DANTE, *Purgatorio*, VI, vv. 148-151.

(13) G. LEOPARDI, *Canti*. « Canto notturno d'un pastore errante », vv. 21 e segg.

capacità lavoratrice della famiglia e i necessari arnesi, arriva al nuovo podere costantemente carico di un debito ch'egli ha contratto col precedente proprietario. Per questo debito egli è fuggito dal vecchio podere: e i fatti ci dicono ch'egli fuggirà ancora dal nuovo podere perché come non è stato capace di pagare il vecchio debito se non contraendo un nuovo debito col nuovo padrone così continuerà a fuggire prima che il debito cresca ancora: o perché è mancato lo strame alle bestie e lui ha dovuto comprarlo, mettendo il padrone di sua parte, e forse per grazia, il valore di quelle ghiande che dal colono doveva avere e non ha avuto o perché gli è mancato il grano per la famiglia e il padrone non gliel'ha *voluto* prestare perché non è stato richiesto dai patti d'allogagione questo genere d'imprestito o non gliel'ha *potuto* imprestare perché lui stesso non aveva più grano in casa a causa di tempesta abbattutasi quell'anno sulla messe o perché il colono ha dovuto farsi anticipare tutto il seme facendoselo imprestare dal proprietario o da altra persona su mallevadoria del proprietario: tutti prestiti che avrebbero dovuto essere pagati al primo raccolto o di grano o di olio o di vino o di agnelli e che quasi sempre non potevano essere pagati se non in quantità minima... (14).

Arrivati a questo punto, colono e proprietario sentivano salire il nodo scorsoio e ritenevano male minore separarsi per non andar avanti, peggio gravati di credito non riscosso e di debito non pagato.

Debito colonico non pagato, che già dovuto a prestiti forzati di varia natura, (semi foraggi pane) di regola, direi, si accresceva alla fine dell'allogagione, alla riconsegna delle stime quando si doveva valutare la scorta viva, il bestiame. Ammesso pure e non concesso sempre che nel tempo non ci fosse stata mortalità tra gli animali per accidente o malattia; che le agnelle allevate avessero sempre sostituito le pecore vecchie scartate, gravava sempre sulle stime il deprezzamento a metà del paio di bovi, che dovevano esser bovi di buon prezzo, « di buona presa, ossuti », robusti, capaci di fare buon lavoro tra i sassi del galestro: paio di bovi che se anche non si riducevano sempre, passando di mano nel medesimo podere, vecchi e deboli tanto da non essere più buoni nemmeno a pascere (15), crescendo di età e consumandosi nel logorio del lavoro e dello stento perdevano fatalmente pregio sia che fossero menati al mercato sia che dal vec-

(14) Cfr. i diversi contratti di allogagione indicati alle note 9, 10, 11.

(15) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 146.

chio fossero passati al nuovo lavoratore: scapito che a metà pesava sulle spalle dell'« oste » e del « lavoratore ». Né sarebbe stato buon calcolo per non sborsar denaro far invecchiare un paio di bovi, compromettere la buona aratura e aggravar lo scapito né d'altra parte era possibile sostituire un paio di bovi vecchi con un paio di giovenchi che non costassero denaro perché allevati nel medesimo podere: in questi miseri poteri senza prati non campavano altre bestie bovine che quelle da lavoro; né mai si parla nei contratti di vacche o vitelli.

Ora, in questo groviglio di impotenza economico-finanziaria non era raro il caso che si immettesse un più grave motivo di licenziamento o di abbandono del podere quando la famiglia del lavoratore, valendosi anche dei bovi, andava a lavorare altrove per guadagnare qualche soldo e trascurava il podere suo o quando la famiglia stessa del lavoratore era talmente ridotta di braccia per paura delle bocche da sfamare che non riusciva a coltivare, secondo il buon uso, seminativi, vigne e oliveti.

In conclusione, il « fragile » proprietario era gravato dalla necessità di far crediti in denaro o in natura con labile speranza di recupero; era logorato dalla necessità di acquistare e mantenere buono il paio di bovi da lavoro, chiave di volta del contratto mezzadriale (16), senza la risorsa di un allevamento in proprio che fosse come « gratuito », e si rassegnava (non esiste parola di *singolare* lamento da parte di Bernardo) a questo continuo cambiamento di famiglia lavoratrice nella speranza che il peggio non venisse mai, cercando, intanto, di esigere e rifarsi più che potesse in una rapinosa e litigiosa opportunità.

Dall'altra parte, il lavoratore che già veniva da altro podere col suo fardello di debiti, non poteva far conto di sufficienza alimentare sulla magrissima raccolta di cereali, dimezzata dalla partigione legale, diminuita dalla quantità del seme da spargersi, rósa dal sicuro deprezzamento del costoso bestiame da lavoro, e poteva dirsi veramente fortunato l'anno in cui il raccolto delle olive e dell'uva avesse tappato le falle del suo miserrimo bilancio familiare; ma bastava che o per personale incapacità o per avversità di stagione o per altre disgrazie le cose si mettessero male che egli o per amore o per forza dovesse « fuggire » verso altro « oste » che gli prestasse i denari per

(16) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., pp. 37 e segg.

pagare l'antico « oste »...: il che doveva avvenire spesso in tutte le proprietà tipo quella del Machiavelli che non era certamente la sola.

Per quanto, poi, riguarda quella necessità di collaborazione associativa, costituzionalmente propria di un contratto mezzadrile poderale (17) (anche se si chiama locazione) per l'indivisibile interesse ad una coltivazione buona e ad una buona amministrazione di comuni beni, terrieri, pecuniari, familiari, è possibile fare questi rilievi.

Si è già accennato che non appaiono da parte padronale spese di manutenzione regolare e di miglioramento fondiario non annuale: nuovi dissodamenti seminativi sono lasciati alla volontà e fatica del lavoratore; nuove fosse per viti sono fatte eseguire a conto diretto ma quasi subito, almeno in quel contratto « machiavellico », la coltivazione dei maglioli, in attesa che diventino barbatelle e viti in frutto, è affidata al lavoro contadino. La preoccupazione padronale è quella di vedere che i lavori di vangatura, aratura, potatura siano fatti al tempo giusto, e particolare attenzione si presta da tutte e due le parti al tempo dei maggesi quando il proprietario insiste, mettendo a disposizione i denari necessari, che il lavoratore provveda all'acquisto dei bovi da lavoro senza indugio, e quando, particolare commovente, il lavoratore si fa restituire dal proprietario quelle poche staia di grano che nei mesi precedenti gli aveva consegnato perché le custodisse e glielne rendesse soltanto al tempo della maggior fatica: quando i bovi potevano mangiare la prima sostanziosa erba dei campi e quando il vangatore aveva bisogno di un pezzo di pane vero se voleva reggere alla fatica (18).

Per quanto riguardava il bestiame, era tacita consuetudine, almeno che non fosse contraddetta da volontà contrattuale, che della compra-vendita potesse occuparsene il lavoratore in contratto con altro lavoratore o mercante e che al pagamento provvedesse direttamente il proprietario, assumendone in pieno la responsabilità.

Rilievi conclusivi

Se, a questo punto, volessimo trarre una qualche conclusione, forse lo potremmo poggiando su riflessioni già fatte in documenta-

(17) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., pp. 33-34.

(18) B. MACHIAVELLI, *op. cit.*, p. 12.

zione sicura sia nei secoli precedenti sia nei secoli seguenti e non dimenticando, tuttavia, che la luce di Bernardo Machiavelli, sia pur viva e cruda e persistente, riesce ad illuminare soltanto un certo volto della folla abitatrice dei campi. I rilievi storici di probabile, chiaroscurata verità che si possono azzardare sono questi:

1) Rispetto ai secoli precedenti, la mezzadria quattrocentesca, estendendosi e moltiplicandosi, sembra aver perduto quei caratteri di solidità economico-finanziaria propria di una minoranza conduttrice e contraente (19), vincolata da una precisa volontà di buona coltivazione e sostenuta da una altrettanto sicura tranquillità di durata contrattuale, che essa fece valere almeno fino al '300, quando questa volontà restò compromessa dalla liceità di una disdetta in tronco ad libitum di una delle parti. Nel tempo dovette crescere la fame della terra da parte di una folla povera e non selezionata per una « impresa mezzadrile » complessa anche in un singolo podere, tale da esigere non solo capacità di lavoro, ma anche intelligenza nella coltivazione e nell'allevamento e capitali per mantenere la terra e la stalla in condizioni di produttività costante.

2) Nel '400 non sembra apparire ancora il criterio direttivo di costituire un podere non solo approssimativamente capace di fornire alla famiglia il necessario per nutrirsi e vestirsi ma anche proporzionato di superficie, di coltivazioni, di bestiame, di braccia e di ogni altra risorsa vitale come sarà nei disegni dell'« architettura georgica » del '700 (20). I due poteri del Machiavelli sono due poteri « bastardi », la cui buona rendita in vino e olio, è sempre compromessa dalla laboriosa e sterile coltivazione cerealicola e dal carico, per questo improduttivo, del bestiame bovino.

3) Rispetto al sec. XVII e, più ancora, rispetto al sec. XIX, si osserva che, nel '400, da parte del « lavoratore » preme la richiesta di aiuto e di sostegno in denari e in grano da parte del proprietario; ma questa richiesta non è stata ancora accolta dalla consuetudine obbligatoria, come apparirà chiaro nei documenti del sec. XVIII (21).

(19) I. IMBERCIADORI, *Mezzadria...*, cit., p. 47 e *Campagna toscana...*, cit., pp. 132 e segg.

(20) I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana...*, cit., pp. 169 e segg.

(21) *Ibidem.*, p. 134.

4) Nel '700 la « proprietà » avrà ben altra coscienza dei suoi obblighi di rispetto verso la persona lavoratrice e del contributo necessario a portare il podere in condizione di produttività annuale e di mantenervelo con regolari e continue opere di bonifica e di miglioramento fondiario di sua esclusiva spettanza (22), come apparirà anche meglio nel pensiero di un Cosimo Ridolfi al principio dell'800 (23).

5) Ad ogni modo, nel '400 dovevano probabilmente star meno peggio i « lavoratori », i contadini delle grandi proprietà laiche od ecclesiastiche (che dovettero avere una funzione storica sino a che, vecchie, cedettero il passo ad un libero, intraprendente, giovanile, ricco spirito borghese) perché le grandi proprietà potevano aver meno bisogno di spremere da ogni singolo podere la metà di qualsiasi cosa nel podere il lavoratore raccogliesse; perché la grande proprietà poteva aver altra disponibilità di mezzi pecuniari e naturali da concedere in prestito al lavoratore in stato di necessità; perché, infine, la grande proprietà poteva essere in grado di spendere in bonifiche e miglioramenti, di ridimensionare superfici coltivate e corredo di bestiame sulla misura di famiglie coloniche diverse e varie per attitudine coltivatrice, per numero di braccia e di bocche.

6) Per quanto riguarda lo spirito, mi ricordo di aver letto in un articolo di Ardengo Soffici che la morale del Machiavelli, uomo fiorentino, fatto anche lui, come la terra, « di galestro petroso e sottile, sciolto e difficile » (24), è in fondo la morale del contadino e, per controsponita, del fattore toscano, innalzata alla dignità e all'eloquenza dell'arte...

E credo che ci sia un'anima di verità « storica » in questa affermazione. Ad ogni modo, la morale di questi contadini è la morale della misera necessità quotidiana, frenata, impedita dal cadere negli eccessi dal timore di una coscienza resa sensibile dal senso religioso della vita; è, ragionando terra terra, la morale di contadini che non sono disperati perché non hanno speranza e non sono rivoluzionari perché non sentono di dover accusare altri uomini e cose come personali nemici in mala fede ma solo di doversene valere e

(22) *Ibidem*, pp. 132-147.

(23) I. IMBERCIADORI, *Ricerca d'orientamenti...*, cit., pp. 321-22.

(24) R. RIDOLFI, *op. cit.*, p. V.

difendere. Sembrano piuttosto famiglie assortite, tutte impegnate sotto il peso della realtà oggettiva, a tratti scosse nella loro pazienza da un sussulto selvatico di evasione verso un'altra casa o una compagnia di feroce ventura, in questo solo differenti al bove, compagno di fatica e di stento, che il bove non può fuggire per provare altro giogo, e all'eccessivo sforzo cui l'uomo può sottoporlo sotto il tiro protesta soltanto con sbuffi affannosi o con un bavoso mezzo muggito. Sono tribolate e rassegnate famiglie che si difendono con la virtù e il vizio, con la pazienza e l'astuzia, la mortificazione e la frode: con tutti i mezzi della comune umanità che può finire col cedere al compromesso morale meno difficile e più sollecito contro la pressione dell'implacabile necessità quotidiana in cose e persone.

E solo Dio può dare di questo « guazzabuglio » morale, giusto insindacabile giudizio! Ma sarebbe molto interessante e possibile, approfondire storicamente questo problema della cosiddetta « moralità contadina », anche per dimostrare quanto siano non equi e non intelligenti certi superbi giudizi stranieri sul cosiddetto « carattere » volubile e infido del popolo italiano.

Naturalmente, tutte queste osservazioni conclusive sono soltanto dei problemi da risolvere completamente; sono semplici osservazioni sociali, economiche e spirituali più induttive che deduttive; sono ipotesi meritevoli di più ampio augurabile studio storico, anche perché questa dei campi è la popolazione meno conosciuta ma più numerosa e paziente su cui governarono le Signorie traendone bifolchi e produttori di pane, uomini d'arme e portatori di pietra per i loro palazzi (25).

(25) Per una veduta d'insieme, v. G. LUZZATTO, *Storia economica*, « Età moderna », terza ed., Padova, 1950, cap. II; PIERI, *Il rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1951, cap. III: L'Agricoltura; A. SAPORI, *Il rinascimento: significato e limiti*, in « Atti del 3° Convegno internazionale di studi sul rinascimento », Firenze, 1953, pp. 105-132; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del sec. XVIII*, Milano, 1943; G. SAPORI, *Le condizioni giuridiche e sociali in cui si è sviluppata l'agricoltura italiana*, Roma, 1955; S. VON FRAUENDORFER, *Agrarwirtschaftliche Forschung und Agrarpolitik in Italien*, Berlin, 1942.

